

Rassegna Stampa

di Giovedì 14 ottobre 2021



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Sicurezza				
38	Italia Oggi	14/10/2021	<i>IL GREEN PASS NELLA P.A. (F.Cerisano)</i>	3
39	Italia Oggi	14/10/2021	<i>IL GREEN PASS IN AZIENDA (D.Cirioli)</i>	4
Rubrica Imprese				
32	Il Sole 24 Ore	14/10/2021	<i>INDUSTRIA 4.0, CON I FONDI PNRR A RISCHIO IL CUMULO (R.Lenzi)</i>	5
Rubrica Innovazione e Ricerca				
1	Il Sole 24 Ore	14/10/2021	<i>ACCIAIO: LA PLASTICA RIMPIAZZA IL CARBONE (J.Giliberto)</i>	7
Rubrica Lavoro				
14	Il Sole 24 Ore	14/10/2021	<i>SOLUZIONI INNOVATIVE PER NON DISPERDERE I TALENTI FEMMINILI (A.Andrade)</i>	10
Rubrica Economia				
15	Il Sole 24 Ore	14/10/2021	<i>UN NUOVO CONTRATTO SOCIALE PER SOLLECITARE IL CAMBIO DI PARADIGMA (M.Mazzucato)</i>	11
Rubrica Energia				
1	Italia Oggi	14/10/2021	<i>LE CENTRALI NUCLEARI DI PICCOLA TAGLIA, SUGGERITE IN ITALIA DA CINGOLANI, LE FARA' MACRON, CON ENTUSIASMO, IN FRANCIA (T.Oldani)</i>	14
Rubrica Altre professioni				
45	Italia Oggi	14/10/2021	<i>PERITI, ABILITANTI IN CRESCITA</i>	15
Rubrica Università e formazione				
40	Italia Oggi	14/10/2021	<i>LAUREE ABILITANTI, LA COMMISSIONE APPROVA IL TESTO SENZA EMENDAMENTI (M.Damiani)</i>	16
Rubrica Professionisti				
37	Il Sole 24 Ore	14/10/2021	<i>PROFESSIONISTI, PRIMO SI' PER L'EQUO COMPENSO (F.Micardi)</i>	17
Rubrica Fisco				
1	Il Sole 24 Ore	14/10/2021	<i>PANDORA PAPERS: LA SVIZZERA CROCEVIA VERSO I PARADISI FISCALI (A.Mincuzzi)</i>	18

IL GREEN PASS NELLA P.A.

NON È AMMESSA L'AUTOCERTIFICAZIONE

Il lavoratore senza green pass non può fare smart working

Lo smart working non può rappresentare una scappatoia per sfuggire all'obbligo di green pass negli uffici pubblici.

Le linee guida della Funzione pubblica e del ministero della Salute, contenute nel dpcm firmato dal premier Mario Draghi in vista del 15 ottobre, sono chiare: il possesso della certificazione verde è condizione necessaria per poter prestare l'attività lavorativa.

Il lavoratore che dichiara di essere in possesso del green pass

ma non sia in grado di esibirlo sarà considerato assente ingiustificato, con conseguente perdita della retribuzione e di ogni altro emolumento, e non potrà «in alcun modo essere adibito a modalità di lavoro agile».



Il possesso del green pass non può essere oggetto di autocertificazione. E costituisce un preciso dovere di ciascun dipendente pubblico ottemperare all'obbligo di certificazione verde a prescindere dalle modalità di controllo adottate dalla propria amministrazione.

L'OBBLIGO SI ESTENDE A 360 GRADI

Solo gli utenti della p.a. sono esonerati dal pass

L'obbligo di essere in possesso del green pass e di esibirlo in caso di controllo non riguarda solo i lavoratori della p.a. ma si estende ad ogni soggetto che accede nei locali dell'ente pubblico per qualsiasi attività diversa dalla fruizione di servizi. Dovranno quindi essere muniti di green pass i visitatori, le autorità politiche, i componenti delle giunte e delle assemblee degli enti locali e delle regioni. Lo stesso dicasi per i dipendenti delle imprese che hanno in appalto i servizi di pulizia o ristorazione, per i dipendenti delle imprese di manutenzione, per gli addetti alla manutenzione e al rifornimento dei distributori automatici, per i lavoratori chiamati saltuariamente negli

enti pubblici, per i corrieri privati quando accedono nelle strutture pubbliche per recapitare la posta in ufficio. Obbligo di green pass anche per consulenti e collaboratori, prestatori e frequentatori di corsi di formazione. L'unica categoria di soggetti esclusi dall'obbligo di esibire il green pass per accedere agli uffici pubblici è quella degli utenti, ossia coloro che si recano nei locali della p.a. per usufruire «di un servizio che l'amministrazione è tenuta a prestare». I visitatori che dovessero accedere negli uffici per ragioni diverse dall'erogazione di un servizio (per esempio lo svolgimento di una riunione, di un congresso o di un incontro) dovranno avere il pass.

VERIFICHE A CAMPIONE O A TAPPETO

Controlli automatici o manuali ma senza code

La verifica del green pass potrà avvenire in molteplici modi. La soluzione per i controlli manuali resta la app «VerificaC19», mentre per quanto riguarda i controlli automatizzati la strada tracciata dalla linee guida della Funzione pubblica indica 4 opzioni agli enti pubblici. La prima è quella di integrare (grazie a un software open source rilasciato dal ministero della Salute) nei sistemi informatici utilizzati per la rilevazione della temperatura tramite termoscanner o per la rilevazione automatica delle presenze (badge) la funzione di controllo del green pass tramite lettura del QR code. Per tutte le amministrazioni che utilizzano la piattaforma NoiPa del ministero dell'Economia è prevista la possibilità di interagire gratuitamente con la piattaforma

DGC (Digital Green Certificate) per la verifica delle certificazioni verdi. Per le amministrazioni con più di 50 dipendenti (e con priorità per quelle che non usano NoiPa) è prevista la possibilità di avvalersi di un nuovo servizio dell'Inps che interrogherà la piattaforma DGC consentendo la verifica dei green pass associati all'elenco dei codici fiscali dei dipendenti. Infine, per le amministrazioni di grandi dimensioni (almeno mille dipendenti) dotate di sistemi informativi di gestione del personale sarà possibile interagire direttamente con la piattaforma DGC, previa autorizzazione e accreditamento. I controlli dovranno essere «prioritariamente» svolti all'accesso, ma quando le esigenze non lo consentano, saranno ammessi controlli a campione.

OSSIA AL SEGRETARIO GENERALE O COMUNALE

Le verifiche spettano al dirigente apicale

Il datore di lavoro preposto ai controlli del green pass nella p.a. è il dirigente apicale di ciascuna amministrazione, il quale a sua volta (soprattutto negli enti di grandi dimensioni e con molte sedi decentrate) può delegare questa funzione a specifico personale «preferibilmente con qualifica dirigenziale». Nei ministeri il dirigente apicale può identificarsi con il segretario generale, mentre nei comuni con il segretario comunale.



Le linee guida messe a punto dal dicastero di Renato Brunetta chiariscono che il personale preposto al controllo dovrà vietare l'ingresso nei luoghi di lavoro al personale senza green pass o che si rifiuti di esibirlo. Se il mancato possesso del green pass viene accertato non all'ingresso ma all'interno dell'ente pubblico, si dovrà disporre l'immediato allontanamento del lavoratore senza certificato verde. Scatterà la sanzione amministrativa da 600 a 1.500 euro oltre all'allontanamento dal servizio. Il lavoratore sarà considerato assente ingiustificato fino all'esibizione del green pass. Nel periodo di assenza saranno considerate anche le giornate festive o non lavorative.

PRIORITÀ ALLA FASCIA ANTIMERIDIANA

Ogni giorno va monitorato almeno il 20% del personale

Quando l'accertamento del possesso del green pass non avviene all'ingresso nel luogo di lavoro, le verifiche a campione (attraverso l'app VerificaC19) dovranno riguardare quotidianamente non meno del 20% del personale in servizio. I controlli dovranno avvenire in maniera omogenea e a rotazione su tutto il personale dipendente e dovranno essere svolti prioritariamente nella fascia antimeridiana della giornata lavorativa. Negli uffici dove i controlli avvengono all'ingresso è facoltà del datore di lavoro pubblico effettuare ulteriori controlli a campione. Il lavoratore trovato senza green pass all'interno dell'ufficio dovrà immediatamente allontanarsi e non potrà essere adibito al lavoro agile in sostituzione della prestazione lavorativa non eseguibile in presenza. Per le giornate successive a quella in cui il lavoratore viene scoperto senza green pass, quest'ultimo potrà fruire degli istituti contrattuali di assenza che prevedono comunque la corresponsione della retribuzione (malattia, visita medica, congedo parentale)



Quando l'accertamento del possesso del green pass non avviene all'ingresso nel luogo di lavoro, le verifiche a campione (attraverso l'app VerificaC19) dovranno riguardare quotidianamente non meno del 20% del personale in servizio. I controlli dovranno avvenire in maniera omogenea e a rotazione su tutto il personale dipendente e dovranno essere svolti prioritariamente nella fascia antimeridiana della giornata lavorativa. Negli uffici dove i controlli avvengono all'ingresso è facoltà del datore di lavoro pubblico effettuare ulteriori controlli a campione. Il lavoratore trovato senza green pass all'interno dell'ufficio dovrà immediatamente allontanarsi e non potrà essere adibito al lavoro agile in sostituzione della prestazione lavorativa non eseguibile in presenza. Per le giornate successive a quella in cui il lavoratore viene scoperto senza green pass, quest'ultimo potrà fruire degli istituti contrattuali di assenza che prevedono comunque la corresponsione della retribuzione (malattia, visita medica, congedo parentale)

MOBILITÀ PER SOPPERRIRE ALLE CARENZE

Non è ammessa l'autocertificazione

In caso di richiesta da parte del datore di lavoro derivante da specifiche esigenze organizzative (per esempio la pianificazione dei turni) i lavoratori saranno tenuti a comunicare il possesso del green pass con un preavviso necessario a soddisfare la necessità di un'efficace programmazione del lavoro.

Questa ipotesi non fa comunque venir meno l'obbligo di effettuare i controlli all'accesso o quelli a campione, visto che il possesso del pass non può essere oggetto di autocertificazione. In caso di alterazione o falsificazione della certificazione verde Covid 19 (o di utilizzo di green pass di altri) si

andrà incontro a responsabilità penale.

Un altro importante chiarimento contenuto nelle linee guida riguarda i rischi di interruzioni di pubblico servizio causate dall'impossibilità di impiegare personale sprovvisto di green pass.

In caso di interruzione di un servizio essenziale, il Sindaco o il datore di lavoro pubblico (per le altre amministrazioni) potrà attivare in via d'urgenza convenzioni tra enti (senza particolari formalità) o ricorrere alla mobilità tra uffici o aree diverse.

Pagina a cura di **Francesco Cerisano**

IL GREEN PASS IN AZIENDA

ESTEISTI E PARRUCCHIERI

Per fare la ceretta non serve il green pass

Chi usa il taxi non deve richiedere il preventivo controllo del green pass. I clienti, infatti, non sono tenuti a verificare se i tassisti o gli autisti di vetture a noleggio con conducente sono o meno in possesso del green pass. Lo stesso vale per parrucchieri, estetisti e altri operatori del settore dei servizi alla persona: i clienti non devono controllare il green pass di tali operatori. Allo stesso modo il titolare di queste attività non deve controllare il green pass ai propri clienti. Se ha lavoratori dipendenti, si limiterà a



controllare che questi ne siano in possesso. Diverso è il discorso se un lavoratore autonomo (come lo sono tassisti, parrucchieri, ma anche idraulici ed elettricisti) prestano i propri servizi a un'azienda e, per questo motivo, devono accedere a una sede della stessa. Esempio: tassista che va in azienda a prelevare l'imprenditore. In tal caso, cioè, coloro che svolgono, a qualsiasi titolo, la propria attività lavorativa (o di formazione o volontaria) in una sede d'azienda sono soggetti al controllo del green pass.

GLI EFFETTI

Senza certificazione addio a ferie e contributi

Il lavoratore senza green pass perde anche ferie e Tfr (il trattamento di fine rapporto). Pubblico o privato che sia, infatti, se non esibisce il green pass non può accedere al lavoro ed è considerato assente ingiustificato, senza diritto allo stipendio, fino a quando non presenta il green pass.

Oltre allo stipendio, non gli è più erogata qualsiasi altra componente della retribuzione, anche di natura previdenziale, a carattere fisso e continuativo, accessorio o indennitario, previsto per la giornata di lavoro non prestata. I giorni di assenza ingiustificata, inoltre, non concorrono alla maturazione delle ferie e compor-

tano la perdita della relativa anzianità di servizio.

Nel caso in cui il lavoratore acceda comunque al luogo di lavoro, pur non avendo il green pass, il datore di lavoro deve effettuare una segnalazione alla Prefettura ai fini dell'applicazione della sanzione amministrativa. Infatti, in tal caso (lavoratore che accede al luogo di lavoro senza green pass), con provvedimento del Prefetto, il lavoratore è punito con una sanzione amministrativa che va da 600 a 1.500 euro. Il datore di lavoro, inoltre, applica anche le sanzioni disciplinari, eventualmente previste dai contratti collettivi di settore.

IL VACCINO NON È OBBLIGATORIO

Non è possibile l'autocertificazione

Non è possibile auto-certificare il possesso del green pass. Detta anche «certificazione verde», il green pass attesta infatti una delle seguenti condizioni di chi ne è titolare:

- guarigione dal Covid;
- avvenuta vaccinazione (con almeno una dose);
- avvenuta guarigione dopo la somministrazione della prima dose di vaccino o al termine del ciclo vaccinale;
- effettuazione di un tampone (negativo) rapido da non più di 48 ore o di uno molecolare da non più di 72 ore.

Essere in possesso di green pass, dunque, non significa necessariamente essere vaccinato. Al-

lo stato attuale, infatti, vigono norme (differenti) sul lavoro e, di conseguenza, sullo svolgimento delle prestazioni lavorative: istituzioni scolastiche, educative, di formazione e universitarie per le quali vige l'obbligo del green pass; strutture residenziali, socio-sanitarie e socio-assistenziali, per le quali è previsto l'obbligo di vaccinazione (dal 10 ottobre); dipendenti privati che esercitano professioni sanitarie e operatori di interesse sanitario che svolgono la propria attività in strutture sanitarie, socio-sanitarie e socio-assistenziali, pubbliche e private, in farmacie, parafarmacie e studi professionali: obbligo di vaccinazione.

COLF E BADANTI

Informativa al lavoratore. Meglio tenerne copia

Green pass obbligatorio per colf e badanti. Dal 15 ottobre, infatti, anche i lavoratori domestici sono tenuti all'obbligo del possesso del green pass per poter accedere al luogo di lavoro, che in genere è la casa di abitazione della famiglia che li ha assunti. Gli adempimenti previsti a carico dei «datori di lavoro», in tal caso, devono essere svolti dal familiare a cui è intestato il contratto di lavoro.

Tra gli adempimenti a carico del datore di lavoro, è dovuta la consegna di un'informativa al la-

voratore che spieghi la procedura di verifica del green pass (si suggerisce di consegnare al lavoratore una copia e di conservarne altra copia firmata per ricevuta dal lavoratore); al lavoratore event-

ualmente non in possesso di green pass va consegnata una «lettera di assenza ingiustificata per mancanza di green pass valido» (si suggerisce di farsi rilasciare e conservare una copia firmata per ricevuta dal lavoratore). Ai fini della verifica

del possesso del green pass il datore di lavoro (familiare) può utilizzare l'applicazione «VerificaC19».



ICOSTI PER INOX VAX

Oltre 300 euro in tamponi per evitare la vaccinazione

Il no-vax si paga da sé il tampone anti Covid. Chi non ha il green pass e non è intenzionato a vaccinarsi, infatti, ha a disposizione una sola via d'uscita per potere accedere nei luoghi di lavoro e poter lavorare: effettuare tamponi rapidi (e risultare negativo) o molecolari rapidi (e risultare negativo). L'operazione, però, deve essere ripetuta continuamente, cioè



ogni 48 ore (in caso di tampone rapido) ovvero ogni 72 ore (in caso di tampone molecolare). In tal caso, vanno fatti i conti con la spesa da sopportare. Contando che l'obbligo del green pass sarà vigente per 78 giorni (dal 15 ottobre al

31 dicembre, salvo proroga), il lavoratore si troverà a dover fare una quarantina di tamponi rapidi ovvero poco meno di trenta tamponi molecolari (considerate le giornate festive, potrà riuscire ad evitare qualche tampone), per una spesa in totale non inferiore ai 300 euro (al prezzo «calmierato» a 8 euro). Il costo dei tamponi ricade tutto sui lavoratori. Poiché il

green pass è riconosciuto come «misura sociale» imposta dalla legge quale strumento di precauzione per il bene della collettività, il costo dei tamponi è stato posto a carico dei soggetti obbligati, cioè i lavoratori.

LE REGOLE PER L'ACCESSO IN AZIENDA

Al lavoro con il placet di medico o farmacista

Si può accedere al luogo di lavoro anche senza green pass, se si è regolarmente vaccinato o si è in linea con quanto previsto per ottenere la certificazione verde. Chi è sprovvisto di green pass, infatti, può comunque accedere al luogo di lavoro presentando i documenti rilasciati, su carta o in digitale, da strutture sanitarie pubbliche e private, farmacie, laboratori di analisi, medici e pediatri che attestano una delle condizioni abilitanti: vaccinazione; guarigione; effettuazione del tampone.

Discorso a parte riguarda gli esentati dall'obbligo del possesso del green pass. Questi sono i soggetti esenti dalla campagna vacci-

nale in base a idonea certificazione medica rilasciata secondo i criteri della circolare prot. n. 35309 del 4 agosto 2021 del ministero della salute (tra l'altro, deve riportare i dati identificativi del soggetto interessato e la data di fine di validità).

Riguardo alle esenzioni è atteso un dpcm che deve fissare criteri e modalità per la verifica in modalità digitale delle certificazioni. Fino all'adozione di questo decreto restano utilizzabili le certificazioni rilasciate in formato cartaceo.

Pagina a cura di
Daniele Cirio

Incentivi

Industria 4.0, con i fondi Pnrr a rischio il cumulo — p.35



L'OSTACOLO

Nel regolamento Ue 241 si vieta di finanziare due volte la stessa spesa. Per cui se il credito per investimenti sarà finanziato con il Pnrr si innescherà il cortocircuito

Industria 4.0, i fondi Pnrr mettono a rischio il cumulo

Incentivi

Nel regolamento Ue 241 si vieta di finanziare due volte la stessa spesa

Se il credito per investimenti sarà finanziato con il Pnrr si innescherà il cortocircuito

Pagina a cura di
Roberto Lenzi

Il cumulo del credito d'imposta per investimenti in beni strumentali 4.0 con le altre agevolazioni può essere messo a rischio dai fondi del Pnrr. Se confermato che il credito di imposta per investimenti, previsto dall'ultima legge di Bilancio, verrà finanziato anche con i fondi del Pnrr, il rischio diventa certezza. Questo almeno per le agevolazioni che saranno cofinanziate da questi fondi.

Le regole europee

Tutto nasce dal fatto che il regolamento Ue 2021/241 vieta di finanziare due volte la stessa spesa nell'ambito del dispositivo e di altri programmi dell'Unione. L'articolo 9 del regolamento Ue 2021/241 del 12 febbraio 2021, dal titolo «Addizionalità e finanziamento complementare», puntualizza in maniera molto chiara che «il sostegno nell'ambito del dispositivo si aggiunge al sostegno fornito nell'ambito di altri programmi e strumenti dell'Unione. I progetti di riforma e di investimento possono essere sostenuti da altri programmi e strumenti dell'Unione, a condizione che tale sostegno non copra lo stesso costo».

Questo lascerebbe margine di dubbi sulla cumulabilità con altre misure del Pnrr, ma nei «considerando» iniziali si legge: «Per ga-

rantire un'assegnazione efficiente e coerente dei fondi e il rispetto del principio della sana gestione finanziaria, le azioni intraprese a norma del presente regolamento dovrebbero essere coerenti e complementari ai programmi dell'Unione in corso, evitando però di finanziare due volte la stessa spesa nell'ambito del dispositivo e di altri programmi dell'Unione. In particolare, la Commissione e lo Stato membro dovrebbero garantire in ogni fase del processo un coordinamento efficace volto a salvaguardare la coesione, la coerenza, la complementarità e la sinergia tra le fonti di finanziamento».

C'è, quindi, una discrepanza tra il passaggio previsto dall'articolo 9, il quale sembra riferirsi solo al cumulo con agevolazioni diverse, e quanto previsto dalle premesse, le quali vogliono invece evitare di finanziare due volte la stessa spesa anche nell'ambito dello stesso dispositivo, oltre che di altri programmi.

Per le agevolazioni non è prevista più solamente una distinzione tra aiuti di Stato, aiuti in deroga (de minimis e temporary framework) e aiuti che riguardano la generalità delle imprese ma, per la possibilità di cumulo, ora le imprese devono anche valutare se i contributi che ricevono per gli investimenti attingono o meno al Pnrr. Se la risposta è affermativa, rischiano di dover scegliere tra gli uni e gli altri.

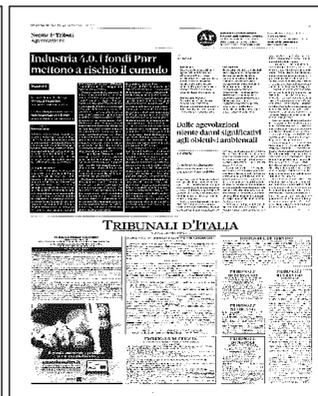
Il cumulo prima del Pnrr

Sulla possibilità di cumulo si è espresso l'articolo 1, comma 1059 della legge 178/2020, la legge di Bilancio 2021, stabilendo che «il credito d'imposta è cumulabile con altre agevolazioni che abbiano ad oggetto i medesimi costi, a condizione che tale cumulo, tenuto conto anche della non concorrenza alla formazione del reddito e della base imponibile

dell'imposta regionale sulle attività produttive di cui al periodo precedente, non porti al superamento del costo sostenuto». Il cumulo è possibile se non c'è un divieto specifico, divieto che sembra emergere nel regolamento Ue n. 2021/241 quando sono in ballo i fondi del Pnrr, dove specifica: «Evitando però di finanziare due volte la stessa spesa nell'ambito del dispositivo e di altri programmi dell'Unione».

I primi bandi aperti con il cofinanziamento del Pnrr specificano che i finanziamenti «non sono cumulabili, con riferimento ai medesimi costi, con altre forme di sostegno anche derivanti da altri programmi e strumenti dell'Unione europea, sotto qualsiasi forma e da qualunque soggetto erogati». Questo poiché deve risultare «la conformità dell'utilizzo del finanziamento e del relativo cofinanziamento all'assenza della fattispecie del cosiddetto doppio finanziamento (ossia il rispetto del divieto di doppia copertura dei medesimi costi), secondo quanto previsto dall'articolo 9 del regolamento Ue 2021/241». L'attenzione si sposta, quindi, sul credito di imposta concesso dal Piano transizione 4.0 e da dove questo attingerà le risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





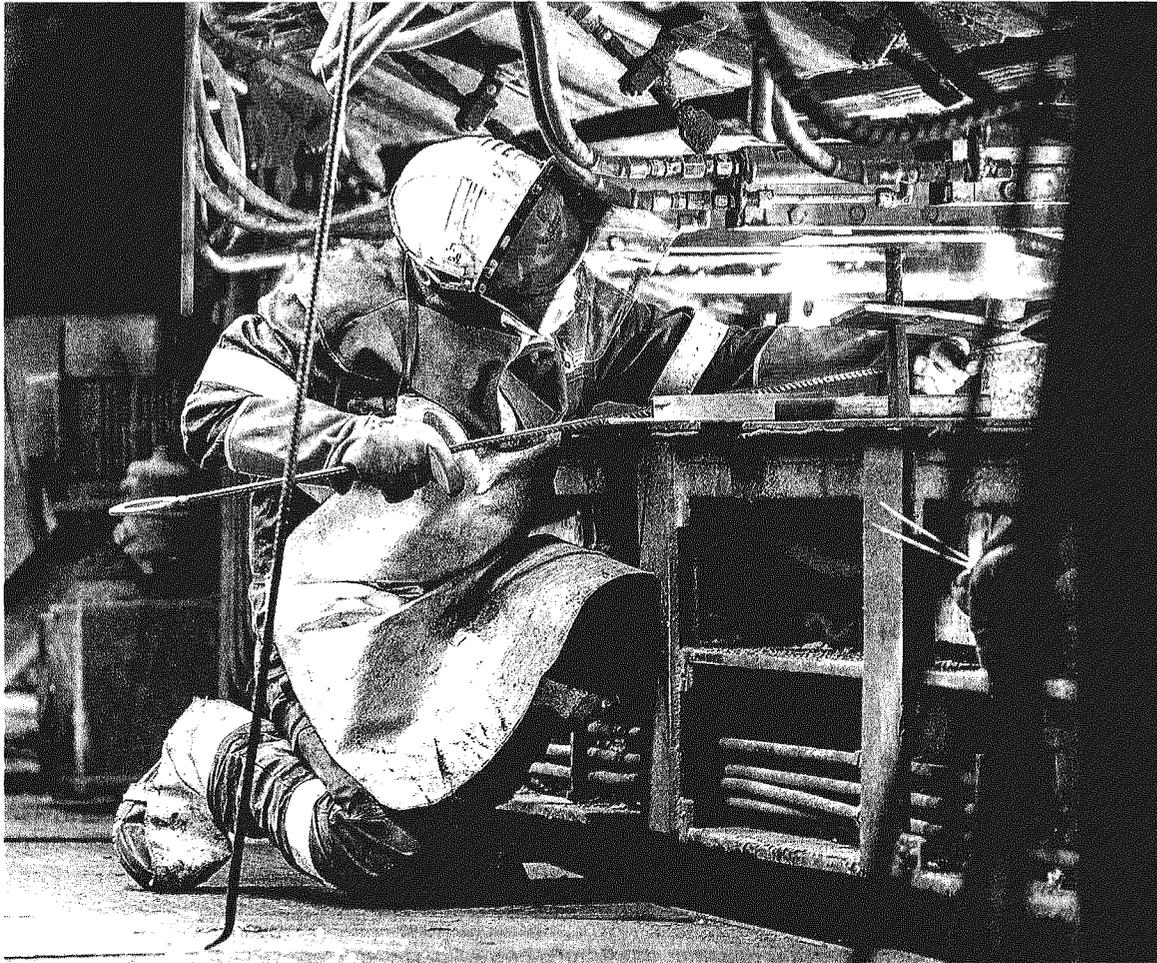
MODULO 24 ACCERTAMENTO
Riforma fiscale, obiettivo certezza

La riforma fiscale (avviata con il Ddl delega la scorsa settimana) deve puntare a ristabilire credibilità e cer-

tezza all'intero sistema tributario.
di **Dario Deotto**

La versione integrale dell'articolo su:
modulo24accertamento.
ilssole24ore.com

SVOLTA PRODUTTIVA IN 12 SITI, FERALPI CAPOFILA



Emissioni ridotte. Nasce in Italia l'acciaio che si produce usando come additivo polimeri da riciclo al posto del carbone

Acciaio: la plastica rimpiazza il carbone

Jacopo Giliberto — a pag. 18

Acciaio, in 12 siti la plastica sta sostituendo il carbone

Innovazione

Da Feralpi a Danieli, da Alfa Acciai a Pittini sostituzione del polverino di carbone

L'Italia è prima al mondo nell'utilizzo di polimeri da riciclo come additivo

Jacopo Giliberto

Chi non sa rinunciare all'abuso dell'inglese usa la locuzione win-win, in cui tutti vincono e non c'è alcuno sconfitto. Ecco un caso di win-win.

Nasce in Italia l'acciaio che si produce senza usare come additivo il carbone: come "riducente" al suo posto si usano polimeri da riciclo, ottenuti lavorando quella parte di plastiche irriciclabili che restano dopo la raccolta differenziata fatta dai cittadini e che avanzano dopo la selezione accurata che destina al riciclo le plastiche migliori. Restano plastiche miste senza futuro, 500mila tonnellate l'anno che troppo spesso finiscono rovesciate nell'eternità delle discariche.

Con questo polimero al posto del carbone le emissioni di anidride carbonica delle acciaierie sono tagliate drasticamente di un terzo, scendono anche gli altri inquinanti sviluppati dal processo, si usa meno elettricità, si asciugano i costi di produzione dell'acciaio; nel frattempo si risolve il problema dei rifiuti di plastica non ri-

ciclabili. E si è scoperto che il prodotto sostitutivo del carbone non ne è un ripiego che suscita amarcord e rimpianti: la plastica ha prestazioni industriali perfino migliori del carbone originale. Appunto, win-win.

Una dozzina di acciaierie italiane, prime al mondo nell'acciaio da forno elettrico insieme con l'altoforno dell'austriaca della Voest Alpine di Linz, stanno rinunciando con vari gradi di sperimentazione al polverino di carbone, un riducente che serve nel processo di produzione dell'acciaio. Al suo posto, fanno ricorso al polverino di plastica prodotto dalla I.Blu, azienda veneta del gruppo Iren.

Nell'acciaieria bresciana Feralpi di Lonato guidata da Giuseppe Pasini, prima in Italia ad anticipare il percorso seguito anche dagli altri impianti siderurgici italiani, ora non si usa più del tutto il carbone e la sostituzione è integrale. Nelle altre acciaierie italiane il processo di sostituzione è in corso in modo più graduale; tra la dozzina di sperimentatori ci sono per esempio i gruppi siderurgici Alfa Acciai, Danieli (negli impianti Bertoli Safau), Pittini.

In altre parole, dalla sperimentazione si passa all'uso industriale da estendere anche all'estero. Ecco come. Lunedì prossimo l'Iren e l'I.Blu inaugureranno a San Giorgio di Nogaro (Udine) il secondo stabilimento di produzione, 70mila tonnellate l'anno, mentre l'impianto storico di Costa di Rovigo da 42mila tonnellate (20mila delle quali andavano nell'acciaieria di Linz) passerà a 60mila tonnellate. A titolo di confronto, un'acciaieria media italiana divora 6mila tonnellate l'anno di polvere di plasti-

ca. Il prodotto nuovo e brevettato in tutta Europa si chiama Bluair.

È il primo caso ma non è un caso unico. Unica invece è l'Italia, che è capofila nel mondo; il progetto promosso dal consorzio nazionale di riciclo della plastica Corepla sta diventando Bat, cioè una best available technology che viene adottata come standard internazionale. La Maire Tecnimont sta studiando tecnologie di decarbonizzazione della siderurgia attraverso l'estrazione di materie prime dalla plastica irriciclabile, mentre a Taranto le società Unità di Misura e Montana hanno chiesto l'autorizzazione per realizzare un impianto di lavorazione di plastiche usate da destinare in sostituzione del carbone nell'altoforno dell'acciaieria di Taranto.

Qualche commento. Roberto Conte, amministratore delegato di I.Blu e responsabile degli impianti di economia circolare di Iren Ambiente: «Il polimero Bluair è una materia prima seconda circolare che non solo sostituisce quella dell'economia lineare, cioè il polverino di carbone in qualità di agente riducente, ma che migliora le performance ambientali dell'industria siderurgica».

Gianni Vittorio Armani, amministratore delegato dell'Iren: fra le soluzioni per decarbonizzare l'acciaio questa è «attualmente l'unica immediatamente disponibile».

Giuseppe Pasini, l'industriale dell'acciaio che per primo in Italia ha adottato questo prodotto, «L'elettrosiderurgia italiana, che usa come materia prima 20milioni di tonnellate di rottame ferroso, dà una nuova anima a materiali a fine vita».

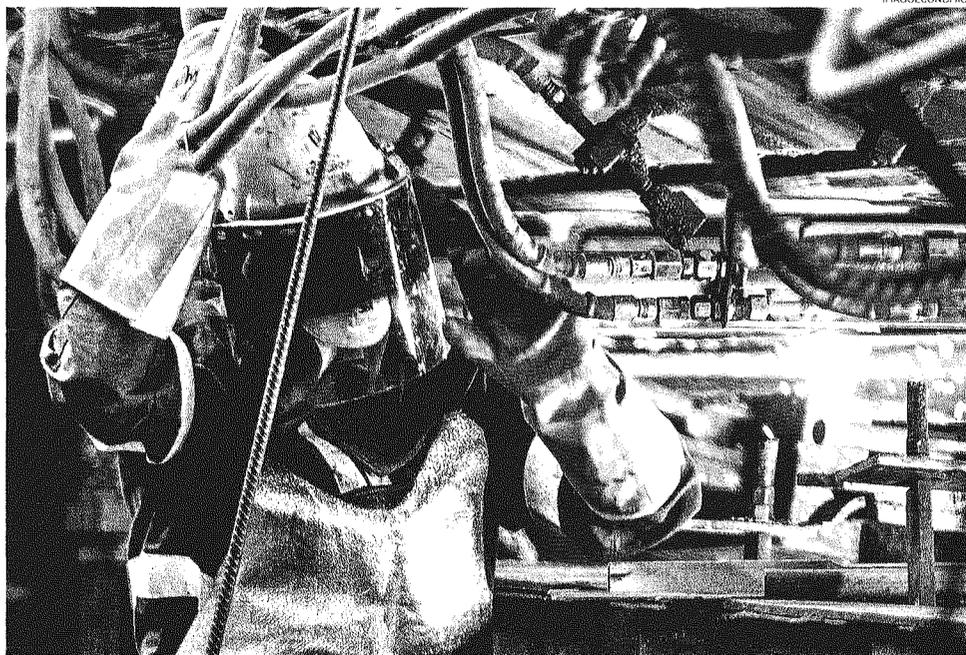
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRADUATE PROGRAM

Piano di 20 mesi per gli ingegneri dell'acciaio

È agli ingegneri neolaureati che si rivolge il nuovo technical graduate program del gruppo Feralpi che nel periodo 2021-2026 investirà 300 milioni per consolidare la sua eccellenza tecnologica, con particolare attenzione ai giovani. Come spiega il direttore hr Antonio Cotelli, si tratta di «un'eccezionale opportunità per i giovani ingegneri per gettare solide basi tecniche per la propria carriera nel mondo dell'acciaio». In particolare chi verrà selezionato seguirà un percorso di 20 mesi, di cui 6 saranno dedicati alla formazione trasversale sui processi aziendali e altri 14 ai nuovi progetti di sviluppo tecnico e tecnologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

Produzione in Feralpi.

Il gruppo siderurgico guidato da Giuseppe Pasini

Il Sole 24 ORE
Green pass, allarme autotrasporto
Imprese: salta il vincolo delle 48 ore

Imprese & Territori
Acciaio, in 12 siti la plastica sta sostituendo il carbone

Soluzioni innovative per non disperdere i talenti femminili

Parità di genere

Alexandra Andrade

Malgrado la *gender equality* nel mondo del lavoro sia uno degli obiettivi del Millennio secondo le Nazioni Unite, il cammino da compiere sulla strada della parità di genere è ancora lungo. A ricordarcelo sono sempre i numeri, che rappresentano le evidenze più dolorose di prassi, stereotipi e dinamiche dure a morire.

Se nel 2020 alcuni *report* internazionali hanno evidenziato come una donna su quattro abbia meditato l'abbandono del lavoro durante il *lockdown*, contro una media maschile di uno su cinque, nel 2021 sono arrivati i dati certi: l'Ispettorato del lavoro ha recentemente reso noto come, su 42 mila dimissioni di genitori di bambini da zero a tre anni nel corso di questo ultimo anno, il 77% sia rappresentato da donne. L'Italia non è un Paese per donne. E ancora meno: non è un Paese per donne madri e lavoratrici. Eppure, se si guarda agli stili di *leadership* e all'apporto femminile nelle organizzazioni, non si hanno dubbi: l'uscita delle donne dal mercato del lavoro è un enorme spreco. Di risorse, energie, competenze a ogni livello. Una situazione, questa, che impoverisce tutti. Se, da una parte, c'è da registrare positivamente la crescita della sensibilità sul tema, grazie anche a studi, analisi e ricerche sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, dall'altra si sente ancora la necessità di una visione di insieme.

Al di là delle buone intenzioni occorre scovare quei *driver* sui quali costruire un futuro diverso, in cui si compiano azioni in grado di abbattere definitivamente gli ostacoli che si frappongono tra donne e mondo del lavoro, garantendo retribuzioni consone nonché percorsi strategici nelle aziende per migliorare la carriera delle donne e aprire la strada a posizioni di

IL 77% DEI 42MILA GENITORI DI BIMBI DI ETÀ COMPRESA TRA 0 A 3 ANNI CHE SI SONO DIMESSI NELL'ULTIMO ANNO SONO DONNE

leadership. Il *gender pay gap* rappresenta solo uno dei problemi. Le difficoltà a entrare nel mondo del lavoro si sommano alle retribuzioni più basse rispetto ai colleghi uomini e ad alcuni stereotipi difficili da abbattere, come quello secondo il quale le donne che si affermano nella carriera sacrificerebbero il loro ruolo di madri. Tali stereotipi provocano impatti negativi sullo sviluppo delle organizzazioni e per esteso della società.

È certo che, al contrario, lo stile di *leadership* femminile, le competenze *soft* delle donne e anche quelle allenate grazie ai ruoli di cura che esse ricoprono rappresentano un potenziale enorme per loro stesse, ma anche per le aziende e per la società. Ma le manager non hanno dubbi: durante la carriera, viene loro chiesto di essere più "brave" degli uomini, ma meno competitive e ambiziose. Eppure le donne manager dichiarano di essere capaci di ottenere migliori risultati rispetto a quelli che avrebbe ottenuto un collega uomo. Qualcosa si muove, seppur lentamente, anche nella consapevolezza femminile.

Proprio nel tentativo di tracciare i lineamenti di un futuro caratterizzato dalla parità di genere, abbiamo condotto, in collaborazione con JobPricing, un'ampia ricerca con due chiavi di lettura: un'analisi del mercato del lavoro delle dirigenti per misurare il livello di *gender equality* attraverso informazioni relative alla carriera, alla collocazione in azienda, al livello di presenza nel board fino alle remunerazioni. E la raccolta delle percezioni delle donne manager che raccontano le proprie esperienze lavorative, le attitudini richieste oggi dal mondo del lavoro a una donna per differenziarsi rispetto a un collega, le discriminazioni che ancora esistono tra uomini e donne manager, gli ostacoli che hanno dovuto superare lungo il loro percorso e le eventuali agevolazioni delle quali hanno usufruito. Se ne parla oggi durante l'evento "Women in charge. La nuova prospettiva per costruire una *leadership* femminile vincente nelle imprese". È indispensabile e non più rinviabile unire il potere dei numeri a quello delle evidenze empiriche che le donne manager vivono ogni giorno sulla propria pelle. Riflessioni che ambiscono a essere una base per generare in noi tutti un *mindset* che porti a soluzioni innovative e pragmatiche, con la convinzione che maggiori sono la trasparenza e la conoscenza sul tema, più veloce sarà il cambiamento.

Svp professional recruitment, Head Southern Europe di Badenoch + Clark e Spring Professional

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un nuovo contratto sociale per sollecitare il cambio di paradigma

Il rapporto

Mariana Mazzucato

Il *Washington Consensus* è arrivato al capolinea. In un rapporto pubblicato questa settimana, il *panel* del G7 sulla resilienza economica (nel quale rappresento l'Italia) chiede un'interazione completamente diversa tra i settori pubblico e privato al fine di creare un'economia sostenibile, equa e resiliente. Quando, il 30 e 31 ottobre prossimi, i leader del G20 si riuniranno per discutere su come «superare le grandi sfide di oggi» – che includono la pandemia, il cambiamento climatico, l'aumento delle disuguaglianze e la fragilità economica – dovranno evitare di basarsi nuovamente su quei presupposti ormai superati che hanno portato al caos attuale. Il *Washington Consensus* ha dettato le regole del gioco dell'economia mondiale per quasi mezzo secolo. L'espressione, entrata in voga nel 1989, cioè l'anno in cui il capitalismo in stile occidentale consolidò la sua dimensione globale, descrive l'insieme di politiche fiscali e commerciali promosse dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale. Essa divenne lo slogan di una globalizzazione neoliberista e, pertanto, venne attaccata – persino dai maggiori esponenti delle sue istituzioni principali – per aver esacerbato le disuguaglianze e perpetuato la sudditanza del Sud del mondo nei confronti del Nord. Avendo evitato a malapena un tracollo economico mondiale due volte – la prima nel 2008, la seconda nel 2020, quando la crisi legata al coronavirus ha quasi abbattuto il sistema finanziario – il mondo si trova adesso ad affrontare un futuro di rischi, incertezze, turbolenze e squilibri climatici senza precedenti. I leader mondiali devono solo scegliere tra continuare a sostenere un sistema economico fallimentare, oppure

disfarsi del *Washington Consensus* per indirizzarsi verso un nuovo contratto sociale internazionale. L'alternativa è il *Cornwall Consensus*, proposto di recente. Mentre il *Washington Consensus* riduceva al minimo il ruolo dello Stato nell'economia, spingendo per un aggressivo programma liberista basato su deregolamentazione, privatizzazioni e liberalizzazione degli scambi commerciali, il

Cornwall Consensus (che richiama impegni formulati al vertice G7 tenutosi in Cornovaglia nel giugno scorso) ribalterebbe questi imperativi. Rilanciando il ruolo economico dello Stato, ci consentirebbe di perseguire

obiettivi sociali, costruire una solidarietà internazionale e riformare la *governance* globale nell'interesse del bene comune.

Questo significa che l'erogazione di sussidi e investimenti da parte di organizzazioni statali e multilaterali sarebbe soggetta all'impegno dei beneficiari verso una rapida decarbonizzazione (anziché una rapida liberalizzazione del mercato, condizione dei prestiti dell'Fmi per i programmi di aggiustamento strutturale). E significa che i governi punterebbero non più a riparare – intervenire cioè soltanto a danno avvenuto – bensì a preparare, vale a dire adottare misure preventive per metterci al riparo da rischi e shock futuri.

Il *Cornwall Consensus*, inoltre, ci spingerebbe ad abbandonare gli interventi reattivi volti a rimediare ai fallimenti del mercato per abbracciare invece uno spirito d'iniziativa teso a creare e forgiare il tipo di mercati che dobbiamo coltivare in un'economia *green*. E anche a sostituire la redistribuzione con la pre-distribuzione. Lo stato avrebbe il compito di coordinare *partnership* tra pubblico e privato ben mirate e finalizzate a creare un'economia resiliente, sostenibile ed equa.

Perché serve un nuovo consenso?

La risposta più ovvia è che il vecchio modello non sta più producendo benefici destinati a essere ampiamente distribuiti, se questo è mai avvenuto. Esso si è rivelato disastrosamente incapace di rispondere in modo efficace a gravi shock economici, ecologici ed epidemiologici.

Realizzare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite adottati nel 2015 sarebbe stato sempre difficile all'interno dei meccanismi della *governance* globale vigente. Adesso però che una pandemia ha spinto le capacità dello Stato e dei mercati oltre il punto di rottura, è diventato un'impresa impossibile. Le condizioni di

crisi attuali rendono un nuovo consenso globale un requisito fondamentale per la sopravvivenza dell'umanità su questo pianeta. Siamo nel pieno di un cambio di paradigma atteso da tempo, ma questo sviluppo positivo potrebbe essere facilmente annullato. La maggior parte delle istituzioni economiche è ancora governata da norme obsolete che le rendono inadeguate a gestire gli interventi necessari per sconfiggere la pandemia e tantomeno raggiungere l'obiettivo dell'accordo di Parigi di mantenere l'aumento delle temperature globali entro 1,5° Celsius rispetto ai livelli preindustriali.

Il nostro rapporto evidenzia l'urgenza di migliorare la resilienza dell'economia globale per difenderci da rischi e shock futuri, siano essi acuti (come le pandemie) o cronici (come una polarizzazione estrema della ricchezza e del reddito). Sosteniamo la necessità di ripensare in modo radicale il nostro concetto di sviluppo economico, passando dal misurare la crescita in termini di Pil, valore aggiunto lordo o redditività finanziaria al valutare il successo in base al raggiungimento di ambiziosi obiettivi comuni.

Tre delle raccomandazioni più salienti contenute nel rapporto riguardano la pandemia da Covid-19, la ripresa economica post pandemica e gli squilibri climatici. Innanzitutto, chiediamo al G7 di garantire un'equa distribuzione dei vaccini a livello mondiale, e di investire in modo consistente nella preparazione alle pandemie e in spese sanitarie mirate. Dobbiamo rendere la parità di accesso, soprattutto a innovazioni che beneficiano di grandi investimenti pubblici e impegni di acquisto anticipato, una priorità assoluta. Riconosciamo che ciò richiederà un nuovo approccio regolamentare ai diritti di proprietà intellettuale. Allo stesso modo, il Consiglio per l'economia della salute per tutti dell'Organizzazione mondiale della sanità (da me presieduto) sottolinea che la *governance* della proprietà intellettuale andrebbe riformata nel senso di ammettere che la conoscenza è il risultato di un processo collettivo di creazione del valore.

In secondo luogo, siamo a favore di un aumento degli investimenti statali nella ripresa post pandemica, e sottoscriviamo la raccomandazione dell'economista Nicholas Stern che tale spesa debba essere portata al 2% del Pil, il che corrisponde a un trillione di dollari all'anno da qui al 2030. Ma gestire una maggiore quantità di denaro

non basta; altrettanto importante è come tale denaro viene speso. Bisogna convogliare gli investimenti pubblici attraverso nuovi meccanismi contrattuali e istituzionali che misurino e incentivino la creazione di valore pubblico a lungo termine anziché di profitti privati a breve termine. E in risposta alla sfida più importante di tutte, quella legata alla crisi climatica, auspichiamo la creazione di un "Cern per le tecnologie del clima". Ispirato all'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (Cern), un centro di ricerca focalizzato sulla decarbonizzazione dell'economia convoglierebbe investimenti pubblici e privati verso progetti ambiziosi, tra cui la rimozione di CO2 dall'atmosfera e la creazione di soluzioni a impatto zero per settori altamente energivori, come quello navale, aereo, dell'acciaio e del cemento. Questa nuova istituzione multilaterale e interdisciplinare fungerebbe da catalizzatore per la creazione e l'avvio di nuovi mercati incentrati sulle energie rinnovabili e sulla produzione circolare. Quelle sopra elencate sono solo tre delle sette raccomandazioni che abbiamo formulato per gli anni a venire. Insieme, esse forniscono l'impalcatura su cui costruire un nuovo consenso globale – un programma politico per governare il nuovo paradigma economico che sta già prendendo forma. Se il *Cornwall Consensus* perdurerà nel tempo è tutto da vedere. Ma se vogliamo prosperare e non semplicemente sopravvivere su questo pianeta, il *Washington Consensus* va sostituito con qualcos'altro. La pandemia da Covid-19 ha dato un assaggio dei complessi problemi di azione collettiva con cui dobbiamo fare i conti. Solo una rinnovata cooperazione a livello internazionale e un coordinamento e potenziamento delle capacità dello stato – un nuovo contratto sociale sottoscritto da un nuovo consenso globale – può prepararci ad affrontare le crisi in aumento e sempre più interdipendenti che ci riserva il futuro.

(Traduzione di Federica Frasca)

© PROJECT SYNDICATE, 2021

G7

IL DOCUMENTO

Il report del Panel del G7 sulla resilienza economica presieduto da sir Mark Sedwill ha pubblicato ieri le sue conclusioni. Tre delle sette racco-

mandazioni più salienti per difenderci da rischi e shock futuri riguardano la pandemia da Covid-19, la ripresa economica post pandemica e gli squilibri climatici.



159329



La sfida più grande. La governance delle istituzioni globali non è adeguata ad affrontare la portata dei cambiamenti climatici (nella foto, vigili del fuoco in azione martedì a Goleta, in California)

**PUBBLICO E PRIVATO
DEVONO CREARE
UN MODELLO
DI SVILUPPO
CHE VADA OLTRE
IL WASHINGTON
CONSENSUS**



L'AUTRICE

Mariana Mazzucato
insegna Economia
dell'innovazione e
del valore pubblico
allo Ucl (University
College London)
e dirige
lo Ucl Institute
for Innovation
and Public Purpose

Le centrali nucleari di piccola taglia, suggerite in Italia da Cingolani, le farà Macron, con entusiasmo, in Francia

Tino Oldani a pag. 8

TORRE DI CONTROLLO

Le centrali nucleari di piccola taglia, suggerite in Italia da Cingolani, le farà Macron in Francia, che le considera un'energia verde nell'Ue

DI TINO OLDANI

Circa un mese fa il ministro per la transizione ecologica, Roberto Cingolani, scienziato entrato al governo su indicazione di Beppe Grillo, suggerì di studiare le centrali nucleari di quarta generazione per valutarne l'impiego futuro anche in Italia, superando il veto al nucleare sancito da due referendum popolari (1987 e 2011). Queste nuove centrali, spiegò, sono allo studio in altri paesi, che contano di costruirle entro i prossimi 10-15 anni, facendo affidamento su alcuni vantaggi: sono di piccola taglia, facili da costruire, non presentano i rischi delle vecchie centrali tipo Chernobyl e Fukushima, soprattutto non emettono CO2 e non inquinano. Dunque, un'ipotesi quanto meno da studiare. Non l'avesse mai detto. Il partito dei 5stelle e il Fatto Quotidiano, house organ di Giuseppe Conte, gli imposero un immediato altolà, gli diedero del venduto all'Eni, e minacciarono di sfiduciarlo in Parlamento.

Quel suggerimento di Cingolani, accantonato in Italia, sembra che sia stato accolto in pieno da Emmanuel Macron, che ne ha fatto il punto chiave di un grande piano di governo, battezzato «Francia 2030», con l'obiettivo di reindustrializzare il paese dopo la pandemia con 30 miliardi di investimenti, puntando su settori tecnologici nuovi e compatibili con il Green Deal dell'Unione europea. In buona sostanza, un piano che prevede la costruzione di sei nuovi reattori nucleari di piccola

taglia (Small modular reactor), con una potenza unitaria sotto i 300 Megawatt, da impiegare a supporto delle 58 centrali nucleari già esistenti in Francia, che producono più del 70 per cento dell'energia elettrica. Un primato europeo, che consente alla Francia di avere ancora tariffe elettriche piuttosto basse rispetto agli altri paesi Ue, nei quali il forte rincaro del gas sta mandando le bollette alle stelle.

La maggiore produzione di energia elettrica con il nucleare consentirà alla Francia di esportarne ancora di più nei paesi confinanti, come l'Italia, essendo il nostro paese il maggior importatore di energia elettrica al mondo (15% del totale), di cui il 5% viene dalla Francia (Cingolani dixit). Il che, in prospettiva, assicura il successo del piano Macron, che potrà finanziarsi in parte con soldi italiani, chiunque salga al potere in Francia nei prossimi anni. Non sfugge a nessuno, infatti, che il piano «Francia 2030» viene lanciato nel pieno della corsa all'Eliseo come una potente arma elettorale, che fin dalle prime battute vuole vellicare l'orgoglio nazionale. «Perché mettere il nucleare al primo posto?», ha detto Macron. «Perché la prima questione è la produzione di energia. Per produrre energia, in particolare modo l'elettricità, noi abbiamo una possibilità, il nostro modello storico: il nucleare». Parole che, pur di conquistare consensi, ribaltano quanto lo stesso Macron e il suo predecessore, François Hollande, sostenevano in passato a proposito del nucleare.

E' agli atti che Hollande, dopo l'in-

cidente della centrale giapponese di Fukushima, si impegnò a ridurre dal 75 al 50%, entro il 2025, la quota del nucleare nel mix energetico nazionale. Anche Macron, all'inizio della sua presidenza, assicurò che avrebbe ridotto di molto la dipendenza della Francia dal nucleare, salvo poi ripensarci e spostare dal 2025 al 2030 la riduzione dal 75 al 50%. Ma ora, di fronte alla crisi energetica scoppiata dopo la pandemia, si è rimangiato tutto: considera il nucleare «il pilastro della sovranità energetica nazionale», vuole aumentarne la quota nel mix della produzione di elettricità, e sta facendo di tutto per convincere l'Unione europea a inserire il nucleare tra le fonti di energia verde compatibili con il Green Deal in quanto non emette CO2. Tesi, quest'ultima, contrastata dai Verdi di tutta l'Europa, compresi quelli francesi, che sono tra i pochi, per la verità, a opporsi al nucleare in Francia, insieme all'estrema sinistra di Jean-Luc Mélenchon.

Tutti gli altri partiti dei candidati in corsa per l'Eliseo si sono già dichiarati a favore del nucleare, sospinti da sondaggi che hanno registrato negli ultimi due anni, soprattutto nell'ultimo, un ritorno di fiamma nel sostegno popolare per l'energia nucleare. Così, Xavier Bertrand e Valérie Pécresse, i due candidati più competitivi del partito gollista Les Républicains, non hanno perso tempo per darsi favorevoli a un aumento della produzione elettrica con il nucleare, confermando quello che, da Charles De Gaulle in poi, è sempre stato un punto fisso nel pro-

gramma della destra. Lo stesso ha fatto il polemista radicale Eric Zemmour, nuovo astro dell'estrema destra che ha scavalcato nei sondaggi Marine Le Pen. E quest'ultima, per distinguersi, ha preso di mira l'opportunismo di Macron: «Pochi mesi prima della fine del suo mandato, il presidente uscente usa i soldi del popolo francese con promesse che vincolano solo il suo successore».

Anche se tutti i dettagli del piano «Francia 2030» non sono stati ancora pubblicati, alcune cifre sono note. Per la transizione energetica sono previsti investimenti per 8 miliardi, di cui uno solo per i minireattori nucleari; 6 miliardi per i semiconduttori, 4 miliardi per la mobilità e 2 miliardi per l'idrogeno verde. Interpellati da Politico, i funzionari dell'Eliseo si sono detti certi che il piano è compatibile con le norme Ue sugli aiuti di Stato. Dettaglio tutt'altro che secondario e da verificare a Bruxelles visto che gli investimenti riguardano, oltre al nucleare, una varietà di settori strategici per il futuro. A quelli già citati, vanno aggiunti: auto elettrica, agricoltura biologica, biotecnologia, aerei a bassa emissione di carbonio, potenziamento del settore spaziale, robotica, innovazione genetica, sanità e sovranità farmaceutica, cultura e, udite udite, perfino i contenuti dei programmi televisivi, per sfidare l'egemonia dei programmi made in Usa. Sulla carta, si direbbe un buon programma, come lo era quello di Macron nel 2017, allora un volenteroso elenco di riforme sociali, rimasto in buona parte inattuato.

Reproduzione riservata

Advertisement for Italia Oggi newspaper, featuring the headline 'Da domani green pass a 360°' and various service logos like SOFTWARE, INTEGRATO EB, PAGHE GB, and SOCIETÀ GB.

Advertisement for the newspaper's website, featuring the headline 'Il centrodestra ora è alle corde' and a photo of a man.

INDUSTRIALI *Periti, abilitanti in crescita*

Torna a crescere il numero degli aspiranti alla professione di perito industriale. Dopo anni di flessione, infatti, si arresta il calo dei candidati all'esame di abilitazione che tornano a salire alla quota di dieci anni fa. Già dal 2019 il loro numero aveva ricominciato ad assestarsi su posizioni di segno positivo per arrivare ai quasi 1700 dell'anno in corso. A comunicarlo il consiglio nazionale di categoria (Cnpi) in una nota.

Il Cnpi riporta inoltre il cambio di composizione del totale degli abilitati; crescono i laureati triennali «probabilmente a seguito dell'evoluzione del modello di accesso alla professione da diploma a laurea triennale con la legge 89/16» e si modifica l'articolazione dei profili di specializzazione. Aumentano i candidati alla sezione elettrotecnica e automazione che rappresentano circa il 35% del totale degli aspiranti alla professione, seguiti da chi ha una specializzazione in meccanica pari a circa il 20% e dai termotecnici, un orientamento che sembra assecondare i nuovi spazi di domanda che si stanno creando nel mercato del lavoro.

↳ Riproduzione risse.



Lauree abilitanti, la commissione approva il testo senza emendamenti

Lauree abilitanti approvate in seconda lettura senza modifiche. Ieri, la commissione istruzione e beni culturali del Senato ha dato l'ok al testo senza emendamenti rispetto a quello approvato dalla Camera lo scorso 23 giugno. L'obiettivo è ora quello di portare il provvedimento nel più breve tempo possibile in aula a palazzo Madama, forse già nella prossima settimana. La riforma è indicata espressamente nel Pnrr come uno degli obiettivi per facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro.

«Si tratta», spiega il relatore del provvedimento in commissione Mario Pittoni (Lega), «di un intervento organico con cui si estende ad altri ambiti professionali la misura, avviata con l'articolo 102 del decreto Cura Italia, che ha introdotto la laurea abilitante in medicina e chirurgia, consentendo di fornire una risposta immediata all'esigenza di fron-

teggiare le condizioni di criticità del Servizio sanitario nazionale in seguito all'emergenza pandemica».

Con l'approvazione del testo, quindi, non si chiuderà il processo di riforma dei percorsi di laurea. Una serie di ordini del giorno approvati, nonché alcune parti dello stesso provvedimento chiuso ieri in commissione, aprono infatti la strada a ulteriori modifiche nell'immediato futuro, come confermato dallo stesso Pittoni: «ulteriori integrazioni saranno possibili al tavolo che il governo si è impegnato ad attivare in tempi celeri per la revisione e l'aggiornamento della disciplina relativa all'accesso alle professioni regolamentate, dando seguito alle istanze provenienti da alcune professioni in un'ottica di completamento del quadro normativo di riferimento».

Michele Damiani

© Riproduzione riservata



Professionisti, primo sì per l'equo compenso

Servizi

Il testo, criticato da molte sigle di settore, passa ora al Senato

Iscritti agli Ordini puniti se applicano «tariffe» sotto soglia

Federica Micardi

L'equo compenso per i professionisti è stato votato ieri in Aula alla Camera, con 251 voti favorevoli e nove astenuti. La norma ha l'obiettivo di tutelare il professionista nei rapporti con i clienti rendendo nulle le clausole che non riconoscono un compenso equo e proporzionale all'attività svolta.

La proposta ha superato lo "scoglio" della copertura, grazie allo stralcio di alcune parti del testo uscito dalla Commissione, che la rendono finanziariamente sostenibile. Esclusi dalla norma gli agenti della riscossione e le imprese cartolarizzate. Anche l'applicazione dei nuovi vincoli ai contratti già in essere è rimasta sul campo per l'eccessivo onere che avrebbe comportato. «È una legge importante che interviene su un'ingiustizia sociale nel mondo delle professioni - afferma il sottosegretario alla Giustizia Paolo Francesco Sisto - era necessario intervenire». Ora il testo passa al Senato dove, ricorda Sisto, può essere modificato: «il cantiere sull'equo compenso è ancora aperto - afferma Sisto - e ci

sono margini di miglioramento».

Il testo uscito dall'Aula - non ancora disponibile - prevede che l'equo compenso va applicato a banche, assicurazioni, imprese che hanno più di 50 dipendenti o un fatturato superiore a 10 milioni di euro, pubblica amministrazione con eccezione delle società partecipate, le cartolarizzate e gli agenti della riscossione. Per gli agenti della riscossione c'è un ordine del giorno con l'impegno a reperire le risorse per estendere la norma anche per loro. Al momento la copertura è di 150 milioni l'anno dal 2022. La tutela di legge scatta per i contratti regolati da convenzioni.

Il testo arrivato in aula (proposta 1397) è frutto dell'accorpamento di diverse proposte arrivate sul tema, tra cui l'atto camera 301 (prima firmataria Giorgia Meloni).

In questi giorni i rappresentanti

LA NORMA

I soggetti interessati

Sono soggetti all'equo compenso banche, assicurazioni, grandi imprese (con più di 50 dipendenti o con ricavi annui superiori a 10 milioni di euro), pubblica amministrazione (esclusi gli agenti della riscossione e le partecipate)

Clausola di nullità

Sono nulle le clausole che non prevedono un compenso equo e proporzionato all'opera prestata

di molte professioni, il Cnel e diversi sindacati, pur apprezzando il principio di fondo hanno sollevato perplessità sul testo votato ieri. Tra i punti critici c'è un ambito di applicazione limitato, molti rapporti professionali con la Pa non sono convenzionali e quindi vengono esclusi dalla tutela; a questo si aggiunge l'esclusione delle società partecipate dalla Pa e delle cartolarizzate e degli agenti della riscossione.

C'è chi solleva il problema del diverso trattamento riservato ai professionisti iscritti agli Ordini rispetto agli altri, o che agli Ordini vengono affidati compiti che travalicano le loro competenze, come sottolineato ieri anche da Chiara Gribaudo. I Consigli degli Ordini hanno, infatti, la possibilità di concordare con le imprese modelli standard di convenzione che qualcuno paventa saranno più bassi di quelli standard.

Anche il meccanismo sanzionatorio previsto ha fatto storcere il naso a molti. A subire una sanzione sarà il professionista che accetta un compenso al di sotto della soglia di equità e non il committente che glielo propone. Ad erogare le sanzioni sarà l'Ordine di competenza, perché si tratta di un illecito disciplinare. A questo proposito ieri l'Adc, che già pochi giorni fa aveva sottolineato gli aspetti critici del testo appena votato, parla di «una legge farsa che punisce i più deboli».

Soddisfazione da parte del centro-destra, da Fratelli d'Italia a Forza Italia, anche se va detto nel corso delle dichiarazioni di voto, più di un parlamentare ha auspicato, nel passaggio in Senato, ulteriori approfondimenti e modifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCHIESTA

**Pandora Papers:
la Svizzera
crocevia verso
i paradisi fiscali**

Angelo Mincuzzi — a pag. 9

Pandora Papers, la Svizzera crocevia verso i paradisi fiscali

Inchieste. Decine di fiduciari, commercialisti e avvocati d'affari svizzeri gestiscono conti e società create da altri professionisti a Panama o nelle Isole Vergini Britanniche in una fitta rete di rapporti

Angelo Mincuzzi

Sulle rive del fiume che taglia in due Lugano, un moderno edificio di mattoni e vetro progettato dall'archistar Mario Botta ospita la sede della Fidinam, la più importante società fiduciaria del Canton Ticino. Il suo nome spunta dai documenti segreti dei Pandora Papers insieme a una novantina di società della Confederazione elvetica, almeno 26 delle quali hanno fornito servizi a clienti finiti al centro di inchieste giudiziarie in tutto il mondo. Nella maggior parte dei casi — raccontano i reporter dell'Icij, il consorzio di giornalisti investigativi che ha coordinato l'inchiesta pubblicata dai media di 117 paesi —, le aziende hanno svolto il ruolo di "introduttore", collegando i clienti ai fornitori di servizi offshore.

A quattro anni dall'avvio dello scambio automatico di informazioni finanziarie tra circa 100 Paesi adenti all'Ocse, la Svizzera si trova — dunque — nuovamente coinvolta in uno scandalo fiscale, come se i paletti fissati dal *Common reporting standard* (il meccanismo che regola la diffusione dei dati, conosciuto con la sigla Crs) fossero improvvisamente saltati.

Questa volta, però, al centro della storia non ci sono le banche, come era accaduto nel 2015 con la "lista Falciani", l'elenco dei presunti evasori fiscali di tutto il mondo diffuso al termine di una complicata operazione di intelligence dall'ingegnere informa-

tico della Hsbc Private Bank di Ginevra, Hervé Falciani. Questa volta nel ruolo di crocevia dei soldi che viaggiano attraverso i paradisi fiscali ci sono decine di fiduciari, commercialisti e avvocati d'affari svizzeri che gestiscono conti e società create da altri professionisti a Panama o nelle Isole Vergini Britanniche. È il trionfo dei "colletti bianchi", gli specialisti dell'ingegneria fiscale, ingrigiti dall'opacità delle operazioni finanziarie montate ad arte.

Il dato significativo è che dai Pandora Papers è spuntato un elenco stilato nel 2018 con settemila società offshore create dallo studio panamense Alemán, Cordero, Galindo & Lee, meglio conosciuto come Alcolgal, ma gestite da fiduciari e avvocati d'affari elvetici. Alcolgal è una sorta di Mossack Fonseca, lo studio legale che fu all'origine dei Panama Papers, ed è una delle più importanti società nel mondo specializzate nella costituzione, domiciliazione e gestione di scatole vuote, quelle che in Svizzera vengono definite con l'appellativo di "società bucalettere". Si tratta di entità che non svolgono alcuna attività concreta, non hanno dipendenti e nemmeno un ufficio. Il loro unico scopo è impedire l'individuazione del beneficiario economico dei beni racchiusi nella stessa società, per motivi fiscali, politici o solo di privacy.

Ma c'è un altro dato che fa riflettere. Le settemila *shell companies* gestite da professionisti svizzeri emerse dai Pandora Papers rappresenta-

no circa un terzo delle 20mila "scatole vuote" costituite dallo studio legale panamense. Una proporzione che da sola inquadra l'importanza della Confederazione elvetica come centro dell'ingegneria fiscale nei paradisi offshore.

Fidinam è un nome che ricorre periodicamente nelle cronache svizzere e italiane degli ultimi decenni. La società è stata fondata nel 1960 dall'imprenditore Tito Tettamanti, che secondo il magazine *Bilanz* nel 2020 era il 138° uomo più ricco della Svizzera con un patrimonio di 950 milioni di franchi (circa 886 milioni di euro).

Fin dall'inizio Fidinam si è posizionata come veicolo di investimento per fondi di origine italiana lungo l'asse Italia-Lugano-Vaduz e in più occasioni i manager della fiduciaria di cui oggi Tettamanti è presidente onorario sono stati legati (senza però mai essere coinvolti giudiziariamente) a vari scandali italiani: dalle tangenti Enimont al crac della Parmalat.

Secondo i Pandora Papers, Fidinam avrebbe offerto servizi aziendali "chiavi in mano" a una società del broker italiano Massimo Bochicchio che — in base alle denunce, tra gli altri, dell'ex allenatore del Chelsea e dell'Inter, Antonio Conte, del calciatore della Roma, Stephan El Shaarawy e dell'ambasciatore italiano a Londra, Raffaele Trombetta — avrebbe fatto sparire alcune centinaia di milioni di dollari che gli erano stati affidati per essere investiti. Bochicchio è stato arrestato a Giacarta, in Indonesia, lo

scorso 7 luglio ed estradato in Italia. Fidinam era in possesso di una procura firmata nell'aprile 2017 per un conto bancario della Kidman di Borchio presso Credit Suisse, attraverso la società Administra Signatories Limited delle Isole Vergini Britanniche, che la fiduciaria svizzera controlla segretamente.

Secondo quanto ha scritto l'Espresso, i fiduciari di Fidinam gestivano anche la società di Panama della principessa Maria Gabriella di Savoia, figlia dell'ultimo re d'Italia, Umberto II. Tra i clienti della società di Lugano c'era anche il principe Khalifa bin Salman Al Khalifa, ex primo ministro del Bahrain, morto l'anno scorso.

Con una nota, Fidinam ha risposto alle inchieste pubblicate in questi giorni confermando «di aver sempre agito di volta in volta conformemen-

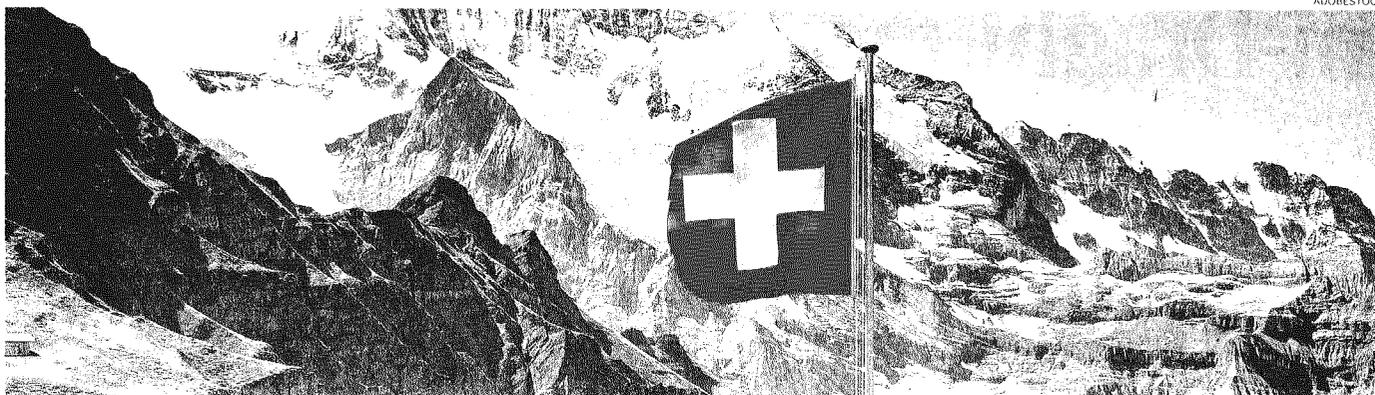
te alle leggi e alle norme vigenti, adottando tutte le procedure previste in ogni giurisdizione, rispettando la confidenzialità e la privacy dei propri clienti». E aggiungendo che «Fidinam è subordinata alle normative contro il riciclaggio di denaro, affiliata a un organismo di autodisciplina, ed è annualmente revisionata su questo aspetto da primaria società di revisione».

Ma non c'è solo Fidinam. I casi emersi dai documenti sono decine. Una consulente del Canton Svitto, nella Svizzera centrale, amministrava le società offshore della famiglia del presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev. E almeno fino al 2018 due fiduciari del Canton Vaud hanno gestito 22 società scudo nelle Isole Vergini Britanniche di proprietà del Re di Giordania, Abdullah II. C'è poi l'avvocato d'affari e politico del Par-

tito democratico-cristiano della Svizzera orientale (poi ribattezzato Le Centre), amministratore della società del Belize che controlla il palazzo da 50 milioni di dollari nel sud della Russia identificato da Alexei Navalny come il "palazzo di Putin". Il professionista gestiva altre 150 scatole vuote nei paradisi fiscali.

Una lacuna legislativa fa sì che in Svizzera i consulenti finanziari, i fiduciari e gli avvocati d'affari sfuggano alle leggi antiriciclaggio se non gestiscono i soldi dei loro clienti ma si limitano alla consulenza. I Pandora Papers hanno fatto emergere questa scappatoia legale e in Svizzera infuria il dibattito politico. È presto per dire se questo vuoto verrà colmato. Il rischio è che se ne riparli al prossimo scandalo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pandora Papers. La Svizzera ancora al centro degli scandali fiscali

Nei file ci sono 7mila società offshore create dallo studio panamense Alcogal, ma gestite da professionisti elvetic

Focus sull'attività della Fidinam, la più importante società fiduciaria del Canton Ticino

20.000

LE SOCIETÀ OFFSHORE

Dai Pandora Papers è spuntato un elenco stilato nel 2018 con settemila società offshore create dallo studio panamense Alemán, Cordero, Galin-

do & Lee gestite da professionisti svizzeri. Questo numero rappresenta circa un terzo delle 20mila "scatole vuote" costituite in totale dallo studio legale panamense.